

INCONTRO DEL CLERO
Martedì 14 Marzo 2017
Parrocchia San Paolo – Vasto

La misericordia nella pastorale dei ragazzi e dei giovani

Don Andrea Manzone, Don Erminio Di Paolo, Don Nicola Fioriti, Don Nicola Florio

1. Introduzione: Il “prendersi cura” come forma della misericordia (*Don Nicola Florio*)

Oggi pensiamo ai giovani, ai nostri giovani, quelli che incontriamo nelle nostre realtà, ma anche quelli che facciamo fatica a raggiungere.

Vogliamo occuparci di loro perché desideriamo interpellare le loro coscienze con la luce e la gioia del Vangelo, mai dimenticando che sono persone ancora in “costruzione”. Ci piacerebbe vederli maturi nella fede, capaci di vivere l’umanità di Cristo, entusiasti nella vita comunitaria, coraggiosi nel costruire la nuova civiltà dell’amore.

Come si possono generare giovani così?

Che belle le parole di Gesù: *“La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo”* (Gv 16,21). Si generano giovani cristiani con sacrificio, nel dolore. E con tanta pazienza. Ma non dobbiamo dimenticare che il generare è un atto di amore che si risolve in una grande gioia per tutti.

Ed è proprio per questo che vogliamo e dobbiamo prenderci cura di loro. Sì, prenderci cura: è la forma più alta della misericordia! Ma come si fa?

Più e prima delle cose da fare, abbiamo bisogno di persone (preti, religiosi, laici) disponibili e competenti che sappiano tessere buone relazioni con i giovani.

2. Chi sono i nostri ragazzi? Individuo-comunità (*Don Andrea Manzone*)

Capita spesso a coloro che hanno a che fare con il mondo dei giovani di chiedersi: ma chi sono i nostri giovani? È una domanda pericolosa per quanti hanno o sembrano avere la risposta già pronta a questo interrogativo. Una prima domanda che potremmo porci è: da quanto tempo non mi pongo più questa domanda? Cosa penso di sapere dei giovani che ci circondano, che frequentano (o non frequentano) le nostre parrocchie e i nostri oratori?

Sarebbe quasi una forma di superbia sapere cosa sia il giovane e il giovane di oggi, cosa egli voglia, desideri, cosa egli voglia fare... La domanda cede presto il posto al libro biblico più lungo che ci sia, il libro delle lamentazioni. Genera molta tranquillità lamentarsi dei giovani, escluderli quasi dal proprio giro, persino da alcune realtà parrocchiali, perché un giovane destabilizza con la sua utopia, con l’indecisione delle proprie convinzioni, con la difesa dei propri pareri spesso, a detta dei “grandi”, sbagliati. Scrive un autore: “Nelle scuole di oggi non c’è più interesse per gli studi e c’è una grande solitudine; la gioventù si accalca attorno a quelli che vivono in maniera dissipata, i ragazzini vengono sfruttati in tante maniere e appena diventano adolescenti si pettinano tutti allo stesso modo”. Sembra di sentire i commenti delle nostre catechiste o dei nostri animatori, invece è la *Lettera 95* di Seneca, un testo che ha poco meno di duemila anni. Non escludo che si trovino riflessioni simili sui giovani di oggi, peggiori di quelli di una volta, in qualche papiro dell’antico Egitto.

Eppure, nonostante tutto, dobbiamo almeno tentare di definire alcune linee che ci permettano di scrutare il *mistero* del mondo giovanile; ce ne sono tante, più o meno pertinenti, ma oggi mi piacerebbe percorrerne brevissimamente una in particolare: il rapporto individuo-comunità.

Sembra quasi un controsenso definire una società “individualista”, un ossimoro. Eppure questa è pressappoco il tempo che ci è dato di vivere e che dobbiamo abitare. Il giovane nasce da una famiglia (una

famiglia?) in cui respira la preponderanza dell'individualità: chiedendo giorni fa ad alcuni ragazzi delle medie di rinunciare per qualche ora all'uso del cellulare – in favore di un dialogo maggiore con i genitori – mi hanno detto espressamente che questo è impossibile: non perché loro non riescano, ma perché sono i genitori stessi ad essere incollati per molto (troppo) tempo al loro smartphone. L'individualismo, inoculato tramite frasi quali "Pensa a te stesso", "Chi fa per sé, fa per tre", lo spot di una compagnia telefonica "Tutto intorno a te", conduce i nostri giovani ad una frammentazione che si rende evidente a partire da dati che facilmente possiamo osservare: lo scarso desiderio con cui si sta insieme, l'incapacità di stringere relazioni durature e profonde, la crisi dell'associazionismo di qualsiasi colore.

Se vogliamo colorare teologicamente queste riflessioni, è evidente che tutta la rivelazione e la Scrittura mostrano la categoria di relazione quale concetto cardine per un buon rapporto tra gli uomini e, quindi, con Dio (si pensi all'episodio della contro-creazione di Gen 3, del primo fratricidio e della torre di Babele). Un dono grande (e per certi versi nuovo) che possiamo fare ai nostri giovani è l'esperienza della socializzazione, dello stare insieme, che per noi battezzati significa Chiesa.

3. La nostra Chiesa. Perché questa attenzione particolare ai giovani? (*Don Nicola Florio*)

Per generare dei buoni giovani, c'è bisogno di una buona comunità.

Un presbitero dovrebbe educare tutta la comunità ad avere uno sguardo aperto e positivo sui giovani. Non ci sono solo fatti negativi.

Ma quando noi parliamo di comunità, a quale comunità facciamo riferimento?

- a) Comunità ministeriale (I nostri operatori pastorali sono capaci di accoglienza e di integrazione? Come vengono accolti e valorizzati i "pochi" giovani che passano nei nostri gruppi? Ricordiamoci che la pastorale giovanile non è reclutamento! Tutti chiedono di inserire dei giovani tra le proprie fila - catechisti, associazioni - coro parrocchiale... È piuttosto il gruppo dei giovani che, attraverso un discernimento guidato intreccerà la sua attività con i diversi ambiti pastorali della comunità. È bene che i giovani abbiano voce in capitolo negli organismi parrocchiali, in primis il Consiglio pastorale parrocchiale).
- b) Comunità eucaristica (Le nostre celebrazioni sono capaci di far sperimentare la presenza e la grazia di Cristo? È bene che i giovani godano di qualche "atto di fiducia" anche durante l'Eucaristia, magari affidando loro il canto, le letture, le intenzioni...).
- c) Comunità battesimale (Quali rapporti possibili con il territorio? Da sempre le esperienze di servizio e di carità, come quelle di svago e distensione, aiutano alla formazione della propria personalità. Come coinvolgere i nostri giovani in tutto questo?)

Quando gli ingredienti sono questi, non è sempre vero che i giovani spariscono perché sperimentano la bellezza della comunità cristiana.

4. Le fragilità dei giovani. L'esperienza del dolore (*Don Andrea Manzoni*)

Qualche mese fa ha suscitato molto scalpore il libro *L'arte di essere fragili* di Alessandro D'Avenia; scalpore, perché il libro è una sorta di colloquio con G. Leopardi, il poeta del pessimismo cosmico. Perché i giovani amano Leopardi? E soprattutto perché scrivere un libro sulla fragilità, quasi un elogio della fragilità (e le pubblicazioni sul tema si moltiplicano a dismisura)?

La fragilità è una categoria utilissima per entrare nel mondo giovanile attuale. Fragilità si dice di un capolavoro che rischia da un momento all'altro di essere distrutto o rovinato. È proprio questo rischio che spesso fa di un'opera qualunque un capolavoro: l'unicità e il rischio di perdersi. Nei colloqui con i nostri giovani spesso ci rendiamo conto che questi sono imbevuti e "trasportati" da una grande tentazione: la paura di sentirsi fragili. Dimostrare di essere sempre pronti, al primo posto, all'altezza della situazione, all'altezza delle aspettative dei genitori, degli insegnanti e degli amici: questo elenco (breve); guai ad essere fragili. Qualche volta anche nelle nostre parrocchie succede questo: un ragazzo problematico, un

giovane fragile o che ha vissuto la fragilità (e quante ce ne sono) viene allontanato, o quanto meno si sente a disagio. Altre volte invece i nostri gruppi sono formati perlopiù da giovani problematici, fragili, che solo nelle nostre parrocchie trovano accoglienza e compagnia. Senza offrire troppi riferimenti biblici, l'intera vicenda di Gesù è significativa: Egli si è circondato (in modo del tutto superfluo) di persone fragili, perché, come dice Paolo, "la mia potenza si manifesta infatti nella tua debolezza" (2 Cor 7,9).

Molti giovani, come ci ha detto lo psichiatra Andreoli nell'ultimo convegno di PG, sono stati preservati dalla sofferenza e dal dolore da genitori iperprotettivi; paradossalmente invece di rafforzarli, hanno indebolito una generazione intera, che di fronte al male appaiono spaventati, distrutti, spaesati. L'effetto? Una insicurezza diffusa, intima direi. Confessando in una parrocchia di questo mondo in occasione delle cresime, ho chiesto a ogni ragazzo: ma tu ti vuoi bene? Tranne due maschietti (che temo non abbiano capito la domanda), molti sono scoppiati in pianto.

E altre lacrime dobbiamo raccogliere quando i giovani trentenni si accorgono che la giovinezza sta terminando e nessuno dei sentieri imboccati ha visto la meta.

Accogliere, ascoltare, accompagnare, sono solo alcuni dei verbi che possono esserci utili in questo percorso; percorso che può apparire talvolta sterile, che ci fa perdere tempo, che (come qualcuno fa notare in qualche occasione) non produce guadagno. Ma stiamo facendo solo quello che ha fatto prima di noi Gesù, il buon samaritano del mondo.

5. Il cammino "faticoso" del discernimento vocazionale (*Don Erminio Di Paolo*)

La fede è la fonte del discernimento vocazionale, che sarà compiuto sempre alla luce della misericordia. Il documento preparatorio alla XV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi su "i giovani, la fede e il discernimento vocazionale" cita Lumen fidei, 53 affermando che "la fede non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita. Essa fa scoprire una grande chiamata, la vocazione all'amore, e assicura che questa è affidabile, che vale la pena consegnarsi ad esso, perché il suo fondamento si trova nella fedeltà di Dio, più forte di ogni nostra fragilità". Ecco allora la prima difficoltà nel cammino del discernimento: i ragazzi contemporanei spesso fanno difficoltà a credere, la fede diventa un problema e qui la grande sfida ai parroci affinché possano aiutare i giovani in questa dinamica del credere.

Il credere presuppone la dimensione dell'umanità. Nel cammino è opportuno curare e ottenere prima l'uomo, poi il credente e infine ci sarà la vocazione. Il discernimento sarà l'attualizzazione di questi processi. Il Documento preparatorio afferma che il discernimento è "un prendere decisioni e orientare le proprie azioni in situazioni di incertezza e di fronte a spinte interiori contrastanti"; si spiega anche quello vocazionale: processo con cui la persona arriva a compiere, in dialogo con il Signore, in ascolto della voce dello Spirito le scelte fondamentali, a partire da quella sullo stato di vita. Una seconda difficoltà è quindi legata al prolungarsi dell'età giovanile. L'adolescenza, con le sue caratteristiche, continua anche dopo la maggiore età e conduce, di conseguenza, a rimandare le scelte di responsabilità, scelte che saranno poi anima della vita e, tra queste, anche la vocazione al sacerdozio o alla vita consacrata.

Il cammino di accompagnamento spirituale è illustrato da Evangelii gaudium, 51. Si utilizzano tre verbi: riconoscere, interpretare e scegliere. Il riconoscimento riguarda gli effetti che gli avvenimenti della vita e le persone producono sulla interiorità. Molte volte i ragazzi sono imprigionati nel scegliere, nel riconoscere cosa è il buono per la loro vita. La meditazione della Parola di Dio aiuta in questa fase a capire. Questa porta ad una terza difficoltà: le fragilità che potrebbe bloccare il giovane. Le fragilità possono essere di varia natura, a volte legate alla famiglia, in altri casi dovuti ai problemi sull'identità o la sessualità. Il padre spirituale qui dovrebbe compiere un "restauro" della personalità, ma molte volte non si hanno quelle chiavi psicologiche che permettono di capire e far emergere il meglio della persona. Il secondo verbo è interpretare; si deve far comprendere a cosa lo Spirito chiama attraverso ciò che suscita in ciascuno. Il Documento preparatorio afferma che "è una fase molto delicata perché richiede pazienza e vigilanza, bisogna essere capaci di rendersi conto degli effetti dei condizionamenti sociali e psicologici. Richiede di mettere in campo anche le proprie facoltà intellettuali, senza tuttavia cadere nel rischio di costruire teorie astratte su ciò che sarebbe bene o bello fare: anche nel discernimento "la realtà è superiore allo spazio" (Evangelii gaudium, 231). In questa fase potrebbe emergere una quarta difficoltà, quella del giovane che

confronta il suo percorso alla luce della Parola ma anche, a volte, la difficoltà dell'accompagnatore spirituale ad una preghiera forte e un rapporto intenso con il Signore. Spesso i ragazzi non hanno perseveranza nel cammino, si avverte una incostanza nel seguire una guida spirituale, anche a livello scolastico o negli studi si avverte questo: anni universitari prolungati, difficoltà nell'apprendimento nelle scuole superiori e mancanza di tempo per lo studio. L'ultimo verbo è scegliere. È opportuno fare una scelta libera e responsabile, bisogna condurre il giovane a liberarsi dalla paura dello sbaglio, ma anche ad essere disposto a percorrere la via della croce e a lasciarsi impregnare dall'odore delle pecore attraverso il contatto con le fragilità umane e le vulnerabilità. Il discernimento dovrà sempre salvaguardare lo spazio inviolabile della coscienza senza pretendere di sostituirsi ad essa (*Amoris laetitia*, 37) per questo emerge una quinta difficoltà: la paura di scegliere che paralizza il ragazzo o anche la capacità di donarsi liberamente, in alcuni casi sembra che la scelta vocazionale sembra più una autorealizzazione narcisistica. Per una scelta libera e responsabile e fatta con coscienza occorre quindi la risposta amorevole del giovane, ma anche la fermezza e la saggezza dell'accompagnatore spirituale che incarna in se la logica dell'amore sulla scia della chiamata dei primi quattro discepoli (*Gv* 1, 35-51); egli avrà una parola autorevole in stile "sinagoga di Cafarnaò" (*Lc* 4,32); si farà buon samaritano per far emergere e guarire le ferite (*Lc* 10, 25-37) e camminerà fianco a fianco con lui, modello Emmaus. Chi accompagna spiritualmente deve essere autentico, senza paura di andare contro i pregiudizi, come Gesù alla lavanda dei piedi in *Gv* 13.

Alla luce di quanto detto si può affermare che una pastorale vocazionale dovrà essere modulata da tre atteggiamenti: uscire, vedere e chiamare. Si deve cercare il ragazzo desideroso di conoscere quel piano d'amore che Dio ha preparato per lui; si dovrà stare con questo ragazzo, perdendoci il tempo, pazientando per i suoi limiti; si dovranno porre domande serie e profonde sul senso della vita e la vocazione. Per attuare questo la pastorale vocazionale, alla luce del Convegno ecclesiale di Firenze 2015, porterà la sfida di realizzare un nuovo umanesimo in Cristo. Sarà in ascolto: aiutando a far riconoscere la bellezza della propria umanità senza ignorarne i limiti. Sarà concreta: nella logica dell'Incarnazione entrerà nel profondo della vita e del cuore del giovane. Sarà plurale: aperta a tutte le vocazioni perché la vita stessa è una ricchezza di conseguenza sarà sempre più integrata con le altre pastorali. Sarà intrisa di interiorità e trascendenza: tutta la vita è vocazione; Guardini diceva che le coordinate necessarie alla vita sono il da dove e il verso dove, l'accompagnamento dei giovani dovrà necessariamente portare a quelle domande profonde che poi apriranno a Dio.

Concludo con sant'Alberto magno che nell'Unione con Dio affermava:

"La vostra anima con tutte le sue facoltà e potenze sia raccolta in Dio in modo da formare con lui un solo spirito. In questo consiste tutta la perfezione possibile all'uomo sulla terra. Tale unione d'intelligenza e d'amore per cui l'uomo si conforma in tutto alla volontà eterna e suprema, ci permette di diventare, per grazia, ciò che Dio è per natura. Non dimentichiamolo: nello stesso istante in cui l'uomo, con l'aiuto di Dio riesce a vincere la sua volontà, vale a dire, riesce ad allontanare da sé ogni amore, ogni preoccupazione disordinata, per lanciarsi decisamente, con tutte le sue miserie, nel seno di Dio, diventa immediatamente così gradito a Dio che ne riceve il dono della grazia. La grazia poi gli comunica la carità e l'amore; la carità mette termine a tutte le esitazioni, a tutti i timori, ed egli confida soltanto in Dio. E' dunque ben vero che la più grande felicità consiste nel porre tutta la nostra fiducia in Colui che non può mancarci. Fino a quando resterete in voi stessi, sarete vacillanti e instabili. Gettatevi con confidenza sul cuore di Dio, egli vi riceverà, vi guarirà, vi salverà".

Siamo condotti a portare i nostri giovani sul cuore di Dio, dando loro la certezza che Egli li riceve, li guarisce e li salva. Questa è la grande sfida della pastorale vocazionale.

6. Chi è l'educatore? Sentiero e meta; regista e non fotografo (*Don Nicola Florio*)

Un buon educatore dei giovani:

- è mosso dall'amore verso i ragazzi,
- non si fa prendere da paura e pregiudizio verso di loro,
- sa mettere i necessari 'no' dentro al grande 'sì' che è il Vangelo.

Educare i giovani è allenarli ad amare il sentiero, oltre che la meta. La meta è importante, ma lo è anche il cammino. L'educatore aiuta il giovane ad amare le piccole cose del cammino, senza dimenticare la meta. Spesso noi vogliamo raggiungere subito i risultati. Ed invece un buon educatore sa accompagnare, gustando la gioia anche nel cercare, oltre che nel trovare!

A proposito, c'è un bellissimo passaggio nel capitolo 23° de *Il Piccolo Principe* di A. De Saint-Exupery: *"Buon giorno", disse il piccolo principe. "Buon giorno", disse il mercante. Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere. "Perché vendi questa roba?" disse il piccolo principe. "È una grossa economia di tempo", disse il mercante. "Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatre minuti la settimana". "E che cosa se ne fa di questi cinquantatre minuti?". "Se ne fa quel che si vuole...". "Io", disse il piccolo principe, "se avessi cinquantatre minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana..."*.

L'educatore non si siede sulla meta dicendo ai ragazzi: fa' così, evita questo... l'educatore cammina con i giovani, indica la meta ma condivide la fatica e la bellezza del cammino.

I giovani non devono essere classificati ma accompagnati.

Gli educatori non sono fotografi ma registi: non sono chiamati ad immortalare momenti; devono aiutare i giovani ad essere protagonisti della loro storia, devono accompagnarli nello svolgimento del film della loro vita.

Gli educatori sono dei medici, come quelli di una volta; quelli che ascoltavano il malato, toccavano la parte malata e poi davano la cura. E ricordiamoci sempre: si accetta la correzione da parte di chi ci ama e non di chi ci giudica o è arrabbiato con noi!

7. L'educatore nell'AC (*Don Nicola Fioriti*)

Per raccontare l'esperienza educativa che caratterizza l'impegno degli aderenti di Azione Cattolica vorrei partire da una semplice constatazione: sono tanti i giovani che si mettono in gioco per l'educazione dei più piccoli. In altre parole, la proposta educativa non è elaborata da adulti specializzati in questo o quell'altro campo, quanto piuttosto vissuta da ragazzi che si mettono in gioco per trasmettere e raccontare la propria fede. Se ci soffermiamo a considerare i numeri della nostra associazione diocesana, questo emerge in modo lampante: su 2057 aderenti (945 ACR - 516 settore giovani - 596 settore adulti) oltre 200 ragazzi del settore giovani sono impegnati nel servizio educativo per i più piccoli dell'ACR. Questo significa che i giovani non sono semplicemente fruitori di una qualche esperienza, bensì protagonisti di un impegno ecclesiale: evangelizzatori.

In tal senso, tutto quello che segue, ben lungi dal voler essere una vetrina per pubblicizzare l'AC, nasce dalla viva voce dei ragazzi: è il frutto di esperienze in cui gli stessi giovani hanno tentato di descrivere il loro impegno e raccontato i punti di forza e le fatiche delle attività svolte a servizio del Vangelo e della Chiesa.

A. IDENTIKIT DELL'EDUCATORE

Chi è l'educatore?

- Incontra: il Signore (è bello accostare ragazzi che sanno pregare e sanno confessarsi!) - i ragazzi - la comunità - difficoltà (cercando di superarle);
- Racconta: la sua vita - la sua fede;
- Genera: vita buona;
- Non va da solo ma in rete con l'Associazione, con la Chiesa;
- Non è indifferente a bisogni e sogni dei ragazzi;
- Non è impaziente se non vede arrivare i frutti...anche perché forse non tocca a lui raccogliarli.

Per citare un'espressione del nuovo assistente generale di AC, Mons. Sigismondi, sembra risplendere, nell'impegno dei ragazzi a favore di altri ragazzi, l'immagine del profeta: "Siate profeti! Il profeta è chi annuncia cose belle e se queste cose belle tardano ad arrivare non si lamenta, ma riempie il tempo di poesia"

B. ATTIVITÀ

- Campo estivo di formazione per educatori (4/5 giorni) in cui vengono curati: Spiritualità - formazione umana/relazionale - Contenuti;
- Fine settimana di formazione nel corso dell'anno associativo;
- Supporto alle Parrocchie che costituiscono per la prima volta l'associazione;
- Campo diocesano per ragazzi o visita ai campi parrocchiali e interparrocchiali da parte dei membri dell'equipe diocesana;
- Feste diocesane per ragazzi (festa del sì - festa della pace - festa degli incontri - festa del passaggio). La festa non è mai costituita solo dal momento ludico/ricreativo!
- Incontro con gli educatori della diocesi per zone (nord - centro - sud);
- Contatto diretto e periodico con i responsabili per telefono o tramite whatsapp e altri social;
- Informazione e supporto per la partecipazione agli eventi nazionali;
- Convegni e seminari di studi nazionali (quest'anno siamo stati in 7 a Bologna)

C. PUNTI DI FORZA E LIMITI

- Capacità di lavorare insieme (l'associazione non è il suo presidente o il suo responsabile, ma ci si incontra per condividere realmente idee e progetti);
- disponibilità a mettersi in discussione (c'è sempre la programmazione e poi la verifica che non si limita a valutare la riuscita in base ai numeri) e a mettersi in gioco (tempo - saperi - creatività - umanità - condivisione);
- si intrecciano relazioni autentiche che vanno oltre il servizio educativo;
- Talvolta manca il senso di appartenenza: si è come tante piccole isole!
- Si diventa educatori perché chiamati a questo, ma subentra subito la fase del "mi piace/non mi piace più" e quindi il disimpegno! E come se venisse meno la passione!
- Sono giovani che vogliono bene ai ragazzi. Se da un lato questo è positivo, dall'altro può diventare un limite (non sempre si rendono conto che il servizio educativo è la risposta ad una chiamata, che la vita di fede non è solo la vita associativa, e che per portare frutto non è sufficiente la "simpatia" verso i ragazzi);
- Emerge la fatica capire che più che fare l'educatore è importante essere educatore;
- Non di rado si manifestano problemi di comunicazione Parroco/educatori e viceversa;
- Infine, serpeggia sempre la tentazione del disimpegno fomentata da uno stile "lamentoso" o accusatorio del tipo: "sono sempre gli stessi da troppo tempo" "potrei fare meglio io"...

Per concludere, se da un lato ritengo che il punto di forza del servizio educativo è la disponibilità a tessere e vivere buone relazioni, dall'altro bisogna sempre fuggire la tentazione del perfezionismo, che porta a staccarsi dalla realtà: in altre parole, talvolta l'imperfezione ci scandalizza, come se fosse una colpa!